IL CUOR CONTRITO

OSSIA

MOTIVI PER ECCITARE ALLA CONTRIZIONE.

Digitized by Google

IL CUOR CONTRITO

OSSIA

MOTIVI PER ECCITARE ALLA CONTRIZIONE

OPERA

DEL P. GIO. PIETRO PINAMONTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

MONZA
TIPOGRAFIA CORBETTA
1836

IL CUOR CONTRITO.

Introduzione

Una delle maggiori felicità della chiesa trionfante è il non poter perdere la grazia; ed una delle maggiori felicità della chiesa militante è poter ricuperare la grazia dopo averla perduta. *Dedit ei locum pœnitentiæ. Job* 24, 23. Oh gran dono! oh gran privilegio! Tanto invidiato agli uomini da' demonj, mentre per esso, quanto la nostra terra è sotto al cielo, perchè ella può peccare, tanto è sopra l' inferno, perchè dopo d'aver peccato può pentirsi e può ripescare dopo il naufragio quelle ricchezze di cui stoltamente avea fatto un gettito volontario. Ma dov' è, che un tal dono si prezzi da' cristiani come egli merita? anzi appena v' è oramai chi se ne voglia prevalere con qualche studio; e poco meno che non può dire il profeta anche di noi: *Attendi et auscultavi. Nullus est qui*

agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: quid feci? Io mi sono applicato colla maggior attenzione de' miei sentimenti per rinvenire un vero penitente ; e pure nè gli occhi nè l'udito me ne sanno recar novella : *Nullus est ;* quasi che que'pochi contriti che sono mescolati colla turba degl'indurati non si ravvisino.

Or qual sarà la cagione di un disprezzo così funesto de' nostri vantaggi , per tal maniera che non si pregi dagli uomini quel tempo di penitenza che se potesse entrar negli abissi, renderebbe felici tutti i dannati ? Eccola in pronto. *Nullus est qui agat pœnitentiam, dicens: quid feci?* Non s'attende al pentirsi, perchè non si conosce quanto sia gran male l'aver peccato. *Quid feci?*

Questo disordine così ingiurioso a Dio e così luttuoso per le anime m'ha destato nel cuore un desiderio di formare un piccolo librettino dove insieme si manifesti l'orribile malizia del peccato; ed insieme si esponga la maniera di detestarlo di vero cuore. E perchè quello che è sommamente detestabile in questo mostro è l'essere egli ingiuria di Dio e male che appartiene a quell'infinita maestà, sotto questo aspetto sì orrido l'anderemo rappresentando con varie considerazioni , distribuite per ciascun giorno della

settimana, affin di dare più d'ordine alla materia e più di comodità a chi ami di prevalersene e d'impiegare la sua vita, come è dover che l'impieghi ogni peccatore, in un continuo pentimento dell'offese fatte al Signore; ad esempio della prima penitente nella nuova legge, s. Maria Maddalena, di cui si narra del principio di piangere, *lacrymis cœpit rigare*, ma non del fine, avendo ella continuata la corrente delle sue lagrime anche quando era più volte il giorno rapita in cielo quasi già mezzo beata. Vero è che, per imitarla esattamente, dobbiamo aver la mira non tanto alla continuazione del pentimento, quanto alla sua perfezione, animandoci ad esercitar gli atti d'una sublime contrizione.

È dunque da ricordarsi che ogni dolore proviene in noi dall'amore. Laonde, se l'anima, per l'amore che porta a Dio sopra d'ogni cosa, abborrisce sopra ogni male i peccati da sè commessi, come quelli che sono in estremo dispiacevoli e contrarj al medesimo Dio, questo dolore così perfetto si chiama contrizione. E se l'anima, per l'amore che ella porta a sè medesima ed alla sua propria salute, detesta i medesimi peccati come contrarj a sè stessa e a questa medesima sua

salute, questo dolore così imperfetto si chiama attrizione. Or io procurerò qui di eccitare questo primo dolore sì nobile e sì celeste, formandone gli atti da esercitarlo sul fine di ciascheduna considerazione, affinchè il vostro cuore, rinvigorito dagli ajuti soprabbondanti della grazia divina, si renda degno di tanto bene.

Rimane che v' applichiate a questo santo esercizio con ogni studio, stabilendo per esso tutti i giorni un tempo proprio e non vi spaventando se non v' intenerite così subito da principio come vorreste. Quella pietra che là nel deserto non diè acqua al primo colpo, replicato il secondo, la diede abbondante. *Egressæ sunt aquæ largissimæ. Num.* 20, 11. Massimamente che qui non si richiede di necessità un dolore sensibile che risiede nell' appetito; ma basta un dolore ragionevole che risiede nella volontà, nella quale come si generò il peccato colla dilettazione, così gli si dia morte col dispiacere. *Animi dolor*, vien chiamato dal sagrosanto concilio di Trento, *sess.* 14. Un dolore dell' animo e non de' sensi.

Per altro, chi potrà mai spiegare in brevi parole quali siano i vantaggi che ricaverete dall' uso frequente della contrizione? Si può

dire che nell'esercizio di questa divozione si contenga ogni bene: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa;* il bene onesto, l'utile, il dilettevole. Vi si contiene il dilettevole, da che qual giocondità maggiore per un'anima che piangere i suoi peccati? Chi l'ha provata saprà quanto sia vero il detto di Agostino, che le lagrime de' penitenti sono più dolci del piacere de' teatri e di quanto vi può sopra versare di giocondo il calice della meretrice di Babilonia. La ragione di ciò è, perchè qui le lagrime nascono dall'amore verso Dio, e però servono all'anima di cibo e di conforto inesplicabile: *Cibabis nos pane lacrymarum, ps.* 79, 6; onde quanto l'è caro il vivere, tanto l'è gradito quel pianto che la sostenta e la fa crescere in questa vita celeste.

Parimente vi si contiene l'utile: prima con togliere ogni male dal nostro cuore, ed appresso con arrecarvi ogni bene. Tutto il nostro male si riduce alla colpa, alla pena ed a' mali abiti, che appartengono ad ambedue, come uno strascico infelice di queste funeste comete. Ora la contrizione consuma subito il male d'ogni colpa: *Peccavi Domino,* disse Davide, 2 *Reg.* 12, 13, ho peccato contro il Signore; ed immediatamente udì subito:

Dominus quoque transtulit peccatum tuum. Il Signore ha tolto da te il tuo peccato. Nè è necessario che per far tanto ella sia in un grado di somma intensione o che duri gran tempo; mentre in quella guisa che ogni colpa mortale, per quanto nell' effettuarsi sia breve, rovina subito tutta la grazia, così la contrizione, per quanto sia meno intensa, meno lunga, ove ella detesti l' iniquità come sommo male, per amore del sommo bene, subito la distrugge. Contro la pena e contro gli abiti malvagi non esercita sempre tanto di forza; ma pure sempre cambia la pena eterna in pena temporale; e sempre debilita il potere della mala consuetudine, volgendo almeno in fuga questi nemici, quando ella non giunga a dar loro la morte. Per simil modo arreca all' anima ogni bene, perchè le arreca la carità o, se ve la trova, l'accresce; e colla carità arreca o accresce la grazia santificante, di cui la contrizione è l' ultima ed immediata disposizione; e in una parola, introduce nel cuore tutte le virtù, le quali fanno corteggio alla carità loro regina. Ristora ancora tutte le perdite de' meriti antepassati, mortificati per la colpa; anzi che le ristora con tal vantaggio per l' aggiunta di nuovi gradi di grazia che l' anima riman più forte

dopo la sua conversione che non era prima della caduta. Che più? Supplisce ella sola ad ogn'altro difetto che s'attraversi alla nostra salute massimamente nell'uso de' sagramenti; per tal maniera che, se le confessioni passate non avessero sortito il loro effetto, anzi se il Battesimo stesso non fosse stato conferito validamente, un atto di contrizione, quasi una chiave d'oro, ci aprirebbe subito il paradiso: *Qui me invenerit, inveniet vitam. Prov.* 8, 35. Che s'ella fa tanto bene in un peccatore, giudicate quanto più ne farà in un'anima giusta.

E pure questo è il meno, mentre è tutto in pro nostro. Quello che importa di vantaggio è il bene onesto che si contiene nell'esercizio della contrizione, cioè quello che risguarda il piacere di Dio; mentre il cuor contrito è il più accetto di ogn'altro sagrifizio per ristorar l'onore tolto a Dio dalla colpa e per espiare il tradimento fatto una volta alla sua divina amicizia. E a ciò par giusto che miri ogni penitente col suo dolore, facendo in modo che anche nell'atto imperante della contrizione si trovi la carità; sicchè la carità sia quella che non solamente eseguisca il detestare sommamente il peccato come contrario a Dio sommo bene, ma

anche comandi una tale detestazione: *Omnia vestra in charitate fiant.* 1 *Cor.* 16, 14.

Beato me se potrò con questo piccolo librettino apprestare quasi le legna ad un fuoco così divino e ad un sagrifizio sì gradito in cielo che per esso si pone tutto in festa. *Gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente. Luc.* 15, 10. E voi ancora più felice se giugnerete anche una volta in vita vostra a consumare in sì nobile olocausto il vostro cuore. Felicissimo poi se vi giugnerete quotidianamente, come potete pur giugnervi, anche con facilità, per mezzo di quegli ajuti che tien pronti il Signore dal canto suo a chi voglia efficacemente pentirsi. *Lug.*, *de pœnit.*, *disp.* 8, *sect.* 1, *n.* 15. Non v' è nè in terra nè in cielo una lingua bastevole a ridire degnamente la vostra fortuna ed il progresso che farete nell' amicizia di Dio. *Infinitus est thesaurus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei. Sap.* 7, 14.

Aggiungo per ultimo che sebbene questi atti ch' io qui vi formo sono indirizzati alla detestazione del peccato mortale, tuttavia, considerando attentamente le perfezioni divine, proposte a meditarsi in questo librettino, verrete a conoscere ch' esse meritano tanto

amore da ogni cuore che non si deve andar contro di loro con un atto minimo, quando anche perciò s'avesse a guadagnare tutti i beni creati, tutti i beni che posson crearsi; laonde, acquistando per questa via una stima altissima della divina maestà, vi sarà agevole col suo ajuto il formare questi atti medesimi a detestazione de' peccati veniali, e così offerirete al Signore quest' olocausto di penitenza compito per ogni banda.

CONSIDERAZIONE I.

PER LA DOMENICA.

Il peccato è ingiuria di Dio.

Chi pecca disprezza Dio.

I. Considerate che, rompendo la legge del Signore, venite a disprezzare quel gran Signore che l'ha fatta. *Per praevaricationem legis Deum inhonoras*, *Rom.* 2, 23, dice s. Paolo. La ragione è manifesta: perchè mentre Iddio v'intíma i suoi comandamenti, interpone insieme tutta la sua autorità affinchè vi moviate ad osservarli. *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*, *ps.* 118, 4; laonde, non facendo voi conto di questa autorità divina per vivere a vostro modo, ne segue che non facciate conto della divina maestà che vi comanda. È vero che questo disprezzo non interviene egualmente in tutti i peccati. Alle volte il peccatore giunge a tale temerità che direttamente prende a strapazzare Dio, come accade nella bestemmia;

ma quando non arriva tant' oltre, come avviene d' ordinario nelle trasgressioni più comuni, sempre lo disprezza indirettamente, perchè vuol fare a suo modo. E par che dica: sebbene so quanto mi comandate, io non voglio obbedirvi: m' è più caro di compiacere la mia volontà che la vostra: regnate in cielo, ma nel mio cuore non avete a regnare: promettetemi quanto bene volete, minacciatemi quanto male vi piace, non importa: questa volta la voglio vincere, io ho da restar superiore, e voi di sotto; io ho da precedervi, e voi m' avete a seguire. Questo è il linguaggio d' ogni peccato mortale; e Dio l' intende per tal maniera che quando nella Sacra Scrittura si spiega la malvagità non solo di quelle iniquità che tendono direttamente contro l' onore di Dio ma anche di que' torti che si commettono contro il prossimo, si spiega con questi termini di disprezzo della divina maestà, come nel Levitico al 6: *Anima quæ, contempto Domino, negaverit depositum proximo suo etc.*; affinchè apprendiamo da questo dire che il furto ed ogn' altra ingiustizia non è gran male per quel che fa contro gli uomini, ma è male sommo e sovrano per quel che fa contro Dio, non facendo stima de' suoi precetti. O

cieco peccatore! e quando mai aprirai gli occhi a scorgere la maestà infinita che tu oltraggi? L'ingiuria che tu facessi a tutte le creature insieme sarebbe un' ombra di quel male che tu fai peccando; e pure non ti risenti! Si vede bene che l'ignoranza è il primo ingrediente di quel veleno pestifero di ogni peccato. *Non enim sciunt quid faciunt. Luc.* 23, 34.

Lo disprezza col paragone.

II. Considerate una nuova circostanza aggravante in estremo questo disprezzo di Dio, ed è il paragone. Se chi che sia fa poco conto di voi, ve lo comportate mal volentieri. Ma se fa poco conto di voi in comparazione di un uomo da niente, voi non potete soffrirlo e date nelle smanie. E pure questi sono i termini che adoperate con Dio peccando. A questo fine volle Gesù Cristo nella sua passione essere prima paragonato e dappoi essere anche posposto al peggiore di tutti gli uomini di Gerusalemme, cioè a Barabba; per esprimere visibilmente nella sua umanità i torti che riceve ad ogn'ora la divinità quando viene a confronto di beni vilissimi e la perde. Pertanto figuratevi che, quando peccaste, voi foste quello che ci vien

rappresentato dal profeta con una bilancia bugiarda nelle mani, *In manu Chanaan statera dolosa, Os.* 12, 7, per quella stima così stravolta che faceste del Creatore. Da una banda la fede vi rappresentava Iddio come sommo bene, dall' altra banda la vostra passione vi rappresentava la creatura come bene più dilettevole; e voi, fatto giudice col vostro libero arbitrio, deste questa ingiustissima sentenza, che pesava più la creatura che il creatore e che tornava conto voltare le spalle a Dio per abbracciarsi con quel bene così meschino. Ed in qual tribunale fu mai formato un giudizio sì contrario a tutte le leggi? Ha ben ragione il Signore di abbominare questa stadera sì falsa: *Abominatio est apud Deum statera dolosa. Prov.* 11, 1. Solo il voler confrontare Dio colle creature è un offenderlo: *Cui assimilastis me? dicit Sanctus. Isa.* 40, 25. Or che sarà anche il posporlo? *Projecisti me post corpus tuum.* 3 *Reg.* 14, 9.

Lo disprezza per niente.

III. Considerate che se il demonio per far cadere un' anima in peccato veniale le promettesse tentandola, come fece già a Cristo, tutti i regni del mondo, non dovrebbe quell' anima porre alcun tempo a deliberare, ma

dovrebbe subito rifiutar quest' offerta come iniquissima; mentre il minimo male che appartenga a Dio, qual è quel d'una colpa leggiera, deve secondo la diritta ragione preponderare a un bene immenso d' ogni creatura. Or giudicate quale ingiustizia sia quella d'un peccatore, che non per tutti i regni del mondo, ma per un sordido interesse, per un capriccio, per un piacere di cui si vergognano fino le tenebre, elegge consigliatamente di fare il maggior torto che si possa fare al Signore, ed è rinunziare alla sua amicizia e non volerlo ubbidire! Questo torto sì mostruoso faceva che Davide chiedesse a' peccatori il motivo d'un tal procedere con Dio: *Propter quid irritavit impius Deum? Ps.* 10, 13. Perchè mai eleggere ad occhi aperti di far tanto male al sommo bene, quant'è oltraggiarlo? E da che i peccatori non han che rispondere, risponde per loro Iddio stesso: *Violabant me propter pugillum hordei et fragmen panis. Ezech.* 13, 19. Mi strapazzavano, dice, per un pezzo di pane e per un pugno d'orzo, cioè a dire per un bene scarsissimo nel suo essere, vilissimo nella sua condizione, brevissimo nella sua durata. La scarsezza si dinota in quel dire ch'era un pezzo di pane, non pane intero, perchè

non poteva saziare; la viltà si dinota in quel dire ch' era d' orzo, cioè cibo da bestie; e la brevità in quel dire ch' era un pizzico che non si stendeva nemmeno quanto si stende un pugno stretto. Ponderate ora un poco chi è quello che viene ingiuriato per così poco e chi è quello che per così poco s'induce a fargli sì grande ingiuria: *violabant me!* Iddio che riceve il torto è un Signor così grande che tutte le creature attuali e possibili dinanzi a lui sono meno che una gocciola di rugiada: *Tanquam gutta roris antelucani. Sap.* 11, 23. Voi che l' offendete siete sì meschino che non occupate che una parte di questa gocciola, che è divisa tra queste medesime creature, cioè siete meno d'un atomo, un punto d'essere; e pure ardite tanto! *Cucurrit adversus Deum erecto collo, Job* 15, 26; vi levate contro di Dio a fronte scoperta, vi dichiarate di non volerlo ubbidire! Per verità una lumaca stomacosa non sarebbe sì temeraria se si rizzasse col collo gonfio per cozzare col sole.

Atto di contrizione.

O mare immenso d' ogni perfezione, maggiore infinitamente di quanto possiamo intendere, infinitamente buono, infinitamente

santo, infinitamente potente, quanto è dovere che tutte le creature vi adorino, vi amino e vi obbediscano! E pure io che son sì vile negli occhi vostri ho avuto ardire di strapazzarvi tante volte co' miei peccati! Questo dunque è il rispetto che ho portato alla vostra suprema grandezza, e questo è l'amor dovuto all'amor vostro divino e agl'innumerabili benefizj che mi avete fatti: stimarvi meno d'una mia maledetta soddisfazione? È possibile che sia capita nel mio cuore tanta temerità, tanta ingratitudine? Che avranno mai detto tutti gli angioli e tutti i beati che in cielo tremano di riverenza nel vostro cospetto, rimirando un verme sordido come son io, tanto beneficato da voi, tanto sopportato, rivolgersi contro la vostra incomprensibile maestà per un nulla! Se v'offese Lucifero, non si soggettò per offendervi a creature men degne di lui; ma io vile, insensato, per secondare un mio capriccio brutale, non ho temuto d'oppormi ostilmente al vostro divino volere. Che posso dire però, se non confessare che ho fatto male; protestarmi che non vorrei avervi offeso per tutto il mondo; e che se fossi adesso ad offendervi, vorrei dar prima mille volte la vita. Non mi dispiace d'aver peccato nè per timor

dell'inferno che pur troppo ho meritato, nè per il paradiso che m'ho perduto: mi dispiace, perchè peccando ho disgustato sommamente il mio sommo bene, ho disprezzata una maestà infinita, e l'ho disprezzata ancora per cose da niente. Ma per l'avvenire non voglio certo che sia così. Son risoluto, ma colla grazia vostra, d'esservi eternamente fedele: e però vi supplico per le viscere della vostra immensa pietà a mantenermi sempre ferma nel cuore questa risoluzione: prima morire che più peccare. Amen.

CONSIDERAZIONE II.

PEL LUNEDÌ.

Il peccato è ingiuria di Dio.

È ingiuria di Dio infinito.

I. Considerate che Dio nell'esser suo semplicissimo possiede infinite perfezioni, perchè in lui è attuale tutto quel bene ch'è possibile. Di vantaggio, ognuna di queste perfezioni nella medesima sua semplicità è infinita, equivalendo ad infiniti gradi d'intensione nel bene: giacchè non può essere in verun genere limitato chi non può avere in verun

genere una cagione superiore che lo limiti. Pertanto a fingere questo impossibile, che si potessero spartire tra uno stuolo immenso di creature que' tesori che gode Iddio, ognuna ne riporterebbe una ricchezza infinita; essendo padrona d'infiniti gradi di perfezione, e tuttavia quella somma che n'avanzasse al Signore dopo questo comparto sarebbe pure infinita, non potendosi mai diminuire quello che non ha termine. Di qui è che se s'aggiunga un atomo solo a questo grande universo, pure se gli aggiunge qualche cosa: ma se s'aggiunga a Dio questo universo medesimo ed altri innumerabili, a Dio non s'aggiunge nulla; perchè egli possiede di già tutto quel bene ed infinito di soprappiù che non possiamo comprendere. Oh gran Signore dunque che è il nostro Dio! *Magnus Dominus, et magnitudinis ejus non est finis, ps.* 144, 3; e però come mai può avvenire che si trovi chi lo strapazzi? I peccatori son quelli che riducono in atto sì frequentemente quel che per sempre dovrebbe essere come impossibile; anzi che non solo giungono a strapazzarlo ma giungono a strapazzarlo quasi per giuoco, peccando e ridendo. *Quasi per risum stultus operatur scelus. Prov.* 10, 23. E ci maraviglieremo se dovrà star penando

senza fine nell'inferno chi oltraggiò un Signore che non ha fine nelle sue perfezioni ? Quel peccato che dall'offendere la divina maestà ritrae una tale infinità di malizia, ben deve dalla giustizia riportare una infinità di miseria; altrimenti non si riordinerebbe abbastanza per la pena la colpa. *Digna factis recipimus. Luc.* 23, 41.

È ingiuria di Dio eterno.

II. Considerate che Dio è in tal maniera che non può non essere, mentre la sua essenza è l'essere istesso. *Qui est misit me ad vos. Exod.* 3, 14. Quello che è m'inviò a voi: così ordinò egli d'esser chiamato da Mosè. Noi per una eternità non siamo stati; e quando bene fossimo stati per una eternità antecedente, potremo sempre non essere e rimanere annientati per un'eternità conseguente. Ma Dio non è a questa foggia, perchè il suo vivere porta la necessità assoluta di viver sempre. E ciò a forza di quell'infinito bene ch'egli rinchiude dentro il suo seno, per cui, com'è senza principio, così è parimente senza fine nel suo durare. Inoltre quest'essere eterno di Dio comprende in sè tutti i tempi, de' quali il passato ed il futuro tutt'è per lui presente; onde nulla può

conoscer di nuovo, di nulla può mai scordarsi; anzi che la sua vita è tutta insieme interminabile, perfetta: *Interminabilis vitæ, tota simul et perfecta possessio;* da che non può accadere successione in chi non può nè perdere nè guadagnare alcun bene. Questa è la nobiltà del nostro Dio, e questa è la sua felicità, non misurata da' secoli, ma senza misura, e prima di tutti i secoli; e però a fingersi tanti milioni d'anni quanti sono i granelli d'arena d'intorno al mare: a raddoppiare questo numero tante volte quanti sono gli atomi in mezzo all'aria: a moltiplicare di nuovo questa somma quanti sono i minuti che la compongono, questa durazione sì vasta, con quanto di più vi piacesse d'aggiungere, in paragone della vita divina, non è neppure un momento, mentre il finito non può avere giammai proporzione alcuna coll'infinito. Ora potrete intendere quanto gran malfattore sia chi pecca, mentre, quant'è da lui, distrugge quest'essere eterno; giacchè se Dio potesse aver fine, la sua fine sarebbe il peccato. *Peccatum, si possibile esset, destrueret ipsum Deum; nam causa esset tristitiæ, et tristitia esset infinita ac proinde ipsum destrueret. Medin., de Pœnit.* Se Dio fosse capace di tristezza, le nostre colpe lo

distruggerebbero, come quelle che gli cagionerebbero un infinito cordoglio, con cui non potrebbe accordarsi la vita. E quest' è il merito che rendiamo a chi ci diede l'essere dopo un' eternità di non essere e che ci sostiene ad ogni istante, sicchè non ritorniamo al nostro antico non essere, ridotti in nulla.

È ingiuria di Dio immenso.

III. Considerate che un oltraggio somigliante ed anche più sensibile fanno i peccatori alla divina immensità. Iddio, come per necessità della sua grandezza infinita, è in tutti i tempi, così per la medesima necessità è in tutti i luoghi: attualmente in quei che già sono, virtualmente in quelli ancora che posson essere; giacchè contiene il tutto e lo comprende, e non è contenuto nè compreso. *Excelsior cœlis, profundior inferno, Job* 11, 8: è sopra il cielo ed è sotto l'abisso, mentre non solamente tiene in pugno tutta la massa delle creature già fatte, ma equivale agli spazj che occuperebbero tutte le creature possibili: sicchè se gli piacesse di fabbricare di là da questo mondo un milione d' altri mondi, tutti empirebbe subito coll' immensità della sua natura; in tutti sarebbe subito per essenza, contenendoli, ma senza

distendersi; sarebbe per presenza e per potenza, governandoli, ma senza punto stancarsi. Per verità questa considerazione ci fa quasi palpare con mano l'eccellenza infinita del nostro Dio; onde disse l'apostolo che per questa via si poteva non solo trovare ma come toccare: *Quærere Deum, si forte attrectent; quamvis non sit longe ab unoquoque nostrum. Act.* 17, 27. E questa medesima ferisce più altamente il cuore de' penitenti, riflettendo che peccarono nel cospetto di quell' altissima maestà senza ritegno quei che non avrebbero ardito di peccare senza ritegno al cospetto d'un uomo; e ciò tante volte che non v'ha numero. *Multiplicatæ sunt iniquitates meæ coram te. Isa.* 59, 12. Oh che meretrice sfrontata è quell'anima che non si vuol vergognare di questi eccessi! *Frons meretricis facta est tibi: noluisti erubescere. Jer.* 3, 3.

Atto di contrizione.

O eterna verità, o luce divina, voi sola potete giungere a toccare il fondo del mio peccato, mentre sola scorgete appieno l'infinita vostra maestà ch'è rimasta offesa, e l'infinita viltà che v'ha fatto tanto oltraggio. Strano paragone dunque voi ed io! il

niente ed il tutto! E pure ha potuto trovar luogo nel mio cuore un ardire così mostruoso di farmi avvedutamente nemico di tutto l'essere, andando contro la vostra vita; e nemico per sempre, disponendomi dal canto mio a farvi un'eterna guerra, mentre dalla mia banda non si poteva più distruggere il peccato, unica cagione della nostra discordia. Quest'ho fatt'io: e non mi sono inorridito nel farlo; anzi fino ho tramato un tal divorzio sempiterno sugli occhi vostri, e davanti a voi ho posto in effetto l'orribile tradimento! *Et malum coram te feci. Ps.* 50, 6. Che posso però dire per mia discolpa? a chi posso ricorrere per mia difesa? Non posso far altro che confessare umilmente la mia iniquità e ricorrere a voi, perchè la cancelliate. Io ho fatto da quello che sono, da una creatura meschina, ignorante, piena di tenebre e di malizia: voi fate da quello che siete, da quel Dio grande che contenete ogni bene. Ecco che io mi pento con tutto il cuore d'avervi offeso; lo detesto per amor vostro sopra ogni cosa detestabile; e bramo una contrizione simile al male per ristorare in qualche parte col mio dolore l'onore che v'ho tolto col mio peccato. Beato me se avessi eletto prima ogni male che mai

condurmi a disgustare voi sommo bene! Ma se sono stato sì stolido per lo passato, non voglio esserlo per l' avvenire, mentre sono risolutissimo col vostro ajuto di non tornare più ad offendervi. Voi, o Signore, che adoperaste tanto la vostra pazienza in sopportarmi, adoperate ora altrettanto la vostra potenza in assistermi; sicchè in ogni luogo e in ogni tempo v' ami, vi stimi e v'ubbidisca, come richiede la vostra infinita grandezza. Amen.

CONSIDERAZIONE III.

PEL MARTEDÌ.

Il peccato è ingiuria di Dio.

È ingiuria di Dio amabilissimo.

I. Considerate che Dio è sopra ogni nostro credere amabilissimo, contenendo con infinito vantaggio tutte le attrattive che posson necessitarci ad amare. Pertanto figuratevi che se il Signore all' improvviso scoprisse la sua divina bellezza a quello stuolo sì numeroso di demonj condannati giù nell' inferno, benchè da sei mille anni siano stati vomitando incessantemente tante bestemmie contro Dio,

quant' è il fuoco che li tormenta, tuttavia al primo raggio di quella luce increata, rimirata senz' alcun velo, si cambierebbe per tal maniera l' ostinazione di quelle volontà invipérite che ognuna di loro sarebbe necessitata ad amare incomparabilmente più il suo Creatore di quel che l' avessero odiato fino a quel tempo tutte insieme, ed eleggerebbero volentierissimo, se così piacesse al Signore, di rimanersi in quelle fiamme sì crude, per soddisfare la divina giustizia e per conformarsi al divino volere, come fa l' oro quando è perfetto, che sta nel fuoco e non gorgoglia. Tant' è amabile il nostro Dio, e tale è il potere che ha sopra de' cuori la sua bellezza. E pure non è stato amato da voi; anzi è stato trattato nella maniera più ostile che sia possibile, avendogli voi fatto colla colpa tutto quel male di cui è capace la sua infinita maestà, che è l' essere dispregiato. Oh disordine! oh sconcerto de' nostri cuori! e fino a quando sarà come perduta per noi questa infinita amabilità del primo Essere? fino a quando si vedrà nel mondo questo caos di confusione, che preferiamo nell' amore noi medesimi al Creatore, dovendolo amare infinitamente più che noi stessi, nè dovendo amar noi se non per lui? *Filii hominum, usquequo gravi corde? Ps.* 4, 3.

È ingiuria di Dio amantissimo.

II. Considerate che sebbene Dio è pago affatto di sè medesimo ed ha nel suo seno un oggetto degno del suo amore infinito, ch'è la sua bontà; tuttavia per eccesso della stessa bontà ha eletto d'amare le sue creature, e tra loro ha eletto d'amare voi, che è quanto dire d'amare un vermicciuolo non pur sordido per il nulla nativo ma velenoso per molti e gravi peccati. Nè solo ciò, ma prima che foste prese ad amarvi, amandovi fin *ab æterno* con una dilezione che come non ebbe principio, così dal canto suo non è per aver fine: *In charitate perpetua dilexi te. Jer.* 31, 3. Che più? non solo vi amò e vi amò prima di tutti i secoli, ma vi amò con quell'amore stesso con cui vuol bene a sè medesimo, per una soprabbondante diffusione della sua infinita carità; la quale ancorchè non vi voglia quel bene che vuole a sè, cioè l'esser Dio, perchè quest'è impossibile, vi vuol tuttavia un bene che ha del divino e dell'immenso, cioè il perfetto possedimento di Dio ed una eterna beatitudine in paradiso. Questo bene supera infinitamente quel bene che ci potrebbero desiderare tutte insieme le creature; e però chi potrà mai

raccogliere la somma del vostro debito verso Dio? Un solo sguardo che questo gran Signore si fosse degnato di rivolgere sopra di noi non si potrebbe compensare da noi con ogni ossequio possibile: giudicate però quale abisso di mostruosa ingratitudine sarà, invece di riamarlo e servirlo, l'averlo oltraggiato sì gravemente. L'amore non è amato! andava gridando tra le mura del suo monastero s. Maria Maddalena, attonita per lo stupore; l'amore non è amato! All'aggiunta di malizia che fanno i peccatori converrà far nuova aggiunta di maraviglia e farsi udire per tutto il mondo: mentre non solo non è da loro nè amato nè riamato quest'amore, ma è sempre trattato più da nemico. *Superbia eorum qui te oderunt ascendit semper. Ps.* 73, 23.

È ingiuria di Dio amorevolissimo.

III. Considerate che questo amore sì immenso che ci porta il Signore non può essere sterile, mentre in Dio l'istesso è il voler bene ed il farlo, e però fate come una rassegna di tutti i benefizj co'quali vi cinge da ogni banda per guadagnarvi. Ma in questo esercito non potrete nemmeno contare le schiere, non che i soldati, de'quali ancora sarà vero che non v'ha numero: *Numquid*

numerus est militum ejus? Job 25, 3. Oh quanti! oh quanti! incomprensibili, inesplicabili, infiniti! altri di natura, altri di grazia, altri particolari, altri comuni, altri in farci un immenso bene, altri in liberarci da un immenso male, altri in soffrire per noi cose sì acerbe, altri in soffrire da noi cose sì indegne con una pazienza che non poteva aver pari se non in Dio. Or come potrà il vostro cuore resistere ad un assalto sì impetuoso di tanti benefizj? ad un assedio sì lungo? Non dovevano tante grazie togliervi non solamente il volere ma fino la possanza di offendere il vostro sommo benefattore? *Quomodo possum hoc malum facere; et peccare in Deum meum? Gen.* 39, 9. E tuttavia poteste e voleste: *Fecisti mala, et potuisti! Jer.* 3, 5, offendendolo per un puntiglio di onore disonorato, per una stilla di avvelenato piacere, per un guadagno di terra e che ha da rimanere in terra, offendendo, dico, il vostro donatore infinito co' suoi medesimi doni, anche nell' atto stesso di riceverli. *Nunquid redditur pro bono malum? Jer.* 18, 20. Una ingratitudine somigliante non ha luogo nemmeno tra' diavoli giù nell' inferno: giacchè se il demonio si rivolge contro il suo Creatore, si rivolge, mentre Dio lo percuote

col peso del suo braccio onnipotente; e voi vi volgete contro di lui in quel tempo che v'accarezza ed allatta, per così dire, al suo seno, e con rabbia più che tartarea mordete quelle mammelle che vi dan vita.

Atto di contrizione.

O grande Iddio, incomprensibile nell'essere e nell'amare, se trapassa ogni segno quel bene che m'avete voluto e che m'avete anche fatto, bisogna pur che io confessi che la mia sconoscenza trapassa parimente ogni confine. Pare che si sia promulgata una nuova legge per me, che l'amore si ricompensi con l'odio: pare che i benefizj abbian cambiata natura, sicchè per me solo non abbiano più forza; o che abbia cambiata natura il mio cuore, che, fatto per amare il bene, non sa indursi ad amare il sommo bene; e provocato con tanti eccessi di benignità, non sa nè anche indursi a riamarlo. Confusione mia estrema! Mentre il vostro amore mi correva dietro, io gli volgeva le spalle; e mentre egli mi versava in seno mille grazie, io mi serviva delle sue grazie per lanciargliele contro e per fargli guerra, prendendo da lui le forze, giacchè non le aveva del mio. Così non vi rimarrà dunque modo da conquistarmi,

se m' induro egualmente a' favori che a' castighi! Ah ben vi rimane, o Signore, arte e possanza da finir questa guerra; e tra l'armi della vostra grazia ben ve ne sono di quelle che faran colpo sopra la mia ostinazione e riporteranno la vittoria, sicchè tanto vi ami per l' avvenire, quanto vi ho oltraggiato finora. E queste armi vi prego a volere adoperare ora meco per espugnarmi e rendermi vostro per sempre. È vero che io sono affatto indegno che facciate meco sì fatte prove, ma vi ricordo che pur anche io era indegno che m' eleggeste per farmi tanto bene, e pure la mia indegnità non vi trattenne dal rimirarmi amorosamente fino *ab æterno*. Io non voglio però mai perdere quella fiducia che ho posta in voi. Ecco mi do per vinto; e perchè avete bisogno della mia volontà per distruggere affatto questo mostro d' inferno del mio peccato, prendetela e rinvigoritela con nuovi ajuti, mentre io tutta voglio impiegarla contro di lui. Per amor dunque di voi, mio Dio amabilissimo, amantissimo e mio infinito benefattore, io detesto più che ogni male i miei peccati: li detesto, perchè sono nemici vostri, odiati immensamente da voi e tutti opposti alla vostra bontà. Con questo eleggo d' amarvi sopra ogni altro bene,

non solo per quel bene che m' avete fatto finora e che disegnate di farmi per tutta l'eternità, ma molto più perchè meritate d' essere amato senza fine da tutte le vostre creature per lo stesso vostro essere, che non ha fine. Se già quasi vi tolsi la vostra divinità, cambiandola per cose da niente e posponendola ad una mia vergognosa soddisfazione, ora torno come a rendervela, compiacendomi che siate sempre beato e così pago della vostra grandezza che nulla vi si possa aggiugnere, nulla vi si possa levare. Abbia chi si vuole quel che può dare il mondo, di ricchezze, di diletti, d'onori: la mia ricchezza sia l'ubbidirvi, la mia felicità il vedervi infinitamente felice. Voi siete la mia parte, che siete il tutto: *Pars mea Dominus, dixit anima mea. Thren.* 3, 24.

CONSIDERAZIONE IV.

PEL MERCOLEDÌ.

Il peccato è ingiuria di Dio.

È ingiuria di Dio uno.

I. Considerate che talmente è propria di Dio l'unità che piuttosto si dovrebbe egli chiamare unissimo che uno. *Deus est unus*

et si dici potest, *unissimus*, dice s. Bernardo, *lib.* 5 *de consid.* Pertanto l' esser trino nelle persone non solamente non s' oppone a questa somma unità, ma con infinito stupore fa che ella spicchi di vantaggio; ritenendola Iddio nel suo essere, anche mentre s' inviscera nel beato ternario delle divine sussistenze, le quali se fan numero tra di loro, non fanno numero colla divina natura; sicchè nè l' unità confonde la trinità, nè la trinità divide l' unità. Oh abissi imperscrutabili di perfezione nel nostro Iddio, che per le maraviglie incomprensibili che rinchiudono terranno attonite le menti beate per tutta l' eternità in cielo! E parimente oh abissi imperscrutabili di malizia nel peccato mortale, mentre, quant' è da' peccatori, tolgono a Dio l' eccellenza d' esser l' uno, il singolare, l' unico bene, amando un bene creato al pari di lui, e costituendosi col loro affetto sregolato quasi un altro Dio, contro il divieto così severo: *Non erit in te Deus recens. Ps.* 80, 10. Anzi che non basta loro il dare a Dio collega nella dominazione, gli voglion dar superiore; sicchè sebbene egli ricorda all' anima ch' è l' unico: *Audi, Israel: Deus tuus, Deus unus est, Deut.* 6, 4; non importa: per offender lui si tenta l' impossibile;

e se non se gli può togliere la totalità dell' esser suo, se gli toglie la totalità del cuor nostro, vivendo come se vi fosse più d'un Dio a cui ricorrere, o come se potessimo sottrarci dalla servitù di quell' uno che v' è. *Nescio Dominum, Exod.* 5, 2, diceva quell' indurato nella malizia: io non conosco altro Dio che me stesso; ed altrettanto dice co' fatti ogni peccatore.

È ingiuria di Dio primo principio.

II. Considerate che l' essere Dio nostro primo principio non è solamente l' averci tratti dal nulla e conservarci l' essere in ogn'istante; ma è ancora concorrere ad ogni nostra azione, o grande o piccola ch' ella si sia, con tal dipendenza da lui nel nostro operare che ci rimane impossibile affatto il far nulla senza il suo ajuto. Donde potete scorgere chiaramente la meschinità delle creature, le quali tutte insieme adunate non possono da loro stesse alzar di terra una paglia, se Dio non concorre col suo braccio insieme con esse ad alzarla; sicchè, laddove questo gran Signore di niente può creare in un momento tanti mondi quante sono l' arene del mare, in questi mondi innumerabili non v' è poi tanta forza senza di lui quanta se ne richiede a

rompere la zampa d'una formica. Posto ciò rimirate attentamente il gran torto che fate a Dio col peccato. In prima voi, che avete bisogno che questo Signore vi dia fino il fiato per respirare ed avete nell' esser vostro inviscerata una dipendenza sì grande che senza di lui non solo non potete esser di fatto ma nón siete nemmen possibile, voi ardite di ribellarvegli contro. *Deum, qui habet statum tuum in manu sua, non glorificasti. Dan.* 5, 23. Con ciò fate un' opera di cui, in quanto ella è peccaminosa, non può egli esserne l' autore. *Tenebrosa omnipotentiæ similitudine*, dice Agostino, *l.* 2, *Conf. c.* 6. Più, mentre Iddio, per non violare quella libertà che vi diede, tien pronto a vostra elezione il suo concorso, voi quasi ve lo tirate dietro, facendo ch' egli concorra a quelle operazioni che proibisce, nelle quali ancorchè per voi rimanga tutta la malizia della colpa, per lui resta nondimeno tutto l' aggravio. O Dio della pazienza! convien pure che la vostra pazienza sia infinita, se avete a soffrire che i peccatori s' abusino sì lungamente non solo delle creature ma fin del medesimo Creatore.

È ingiuria di Dio ultimo fine.

III. Considerate che come Dio è primo principio di tutte le cose, all'istesso modo è di tutte l'ultimo fine: giacchè comprendendo egli l'infinita dignità della sua divina natura, non può amare altri più che sè stesso, nè può nell'operare avere altra mira più alta che sè medesimo. *Ego sum alpha et omega: principium et finis. Apoc.* 1, 8. Mirate dunque un'altra abbominazione che prende posto nel cuore de' peccatori: *Abominationem desolationis stantem in loco sancto.* Essi operando di lor capriccio costituiscono sè stessi per ultimo fine e si fanno come un nuovo Dio. Questo è ciò che si rinfaccia nella Scrittura a uno di loro, e si può intender di tutti: *Dixisti: Deus ego sum; dedisti cor tuum, quasi cor Dei. Ezech.* 28, 2. Hai detto colla vita, se non colla lingua: Io sono un Dio, *Deus ego sum;* con un portamento alla divina ti sei costituito fine ultimo di te medesimo, *dedisti cor tuum, quasi cor Dei;* mentre invece d'indirizzare il tuo vivere a gloria del tuo ultimo fine, l'hai solamente indirizzato a soddisfare le tue voglie perverse. Infatti questo è peccare: trattare Dio come se fosse una creatura, e trattar sè come

se fosse un Dio, togliendo al Signore quell'onore che gli è dovuto come a centro di tutto il creato, per darlo a sè. E un trattamento sì indegno, usato anche una volta sola contro un Signore sì degno, non dovrebbe bastare per diffonderci in lagrime tutto il cuore? *An parum vobis est quod peccastis? Jos.* 22, 17.

Atto di contrizione.

O primo essere, o pelago d'ogni bene, da voi sono uscito come da mio primo principio, ed a voi devo tornare come a mio ultimo fine: e pure, invece di riconoscere il mio dovere, ho preso a vivere a modo mio; ed ho posto quest'idolo di me stesso in luogo vostro dentro il mio cuore! Oh ingiustizia che non ha pari: volere me soddisfatto, non voi, e in cambio di servire alla vostra suprema maestà, voler ch'ella serva alle mie voglie sfrenate! Or come la vostra clemenza poteva andar più avanti che al tollerare questi eccessi, e come poteva giugner più oltre la mia temerità che a commetterli sugli occhi vostri? Maledetto peccato, che m'hai fatto sì iniquo! Maledetto quel tempo, in cui v'offesi, o mio Signore! Maledetti quei beni per cui m'indussi ad offendervi! Ed oh se

avessi ora i cuori di tutti i serafini più ardenti per ricompensare con altrettanto amore i miei falli! Benchè neppur quest'amore basterebbe per tanto debito, nè basterebbero i cuori di tutte le creature possibili. Voi dunque, che siete l'offeso, convien che soddisfacciate a voi stesso, accettando quel sangue divino che per me spargeste con infinita carità sopra la croce. Vedo bene che i miei eccessi trapassano i confini della pietà; ma non trapassano già i confini di quella pietà che non ha fine, come la vostra. A questa dunque m'appello: davanti a questa io mi prostro con tutto il cuore, dichiarandomi che se vorrete punirmi secondo il merito delle mie iniquità, non mi potrete fare un male sì atroce che non sia immensamente minore del mio peccato. Questo è il mal grande: l'avervi offeso, l'aver perduto il rispetto ad una maestà sì eccelsa, degna che tutte le creature si disfacciano per amarla. Sia però questo male per voi distrutto nell'anima mia; sia in lei chiuso ogni adito, perchè non torni a rientrarvi; e mi si dia quel castigo che meriterei dopo aver peccato, purchè io non pecchi e purchè segua finchè voi sarete Dio ad amarvi e servirvi. Amen.

CONSIDERAZIONE V.

PEL GIOVEDÌ.

Il peccato è ingiuria di Dio.

È ingiuria di Dio infinitamente santo.

I. Considerate che Dio vien sempre acclamato in paradiso da' serafini tre volte santo, cioè santo senz' alcun termine nella sua santità increata. La santità ha due uffizj: evitare il male della colpa e fare il bene della virtù. *Declina a malo, et fac bonum. Ps.* 36, 27. Ora Iddio è infinitamente lontano da ogni colpa: non potendo peccare per debolezza perchè è onnipotente; non potendo peccare per ignoranza perchè è somma sapienza; non potendo peccare per malizia perchè è somma bontà. Parimente egli è il Dio delle virtù, *Dominus virtutum*; perchè è la virtù universalissima e contiene, come in un pelago senza lidi, tutto il bene onesto, e tutto da lui si partecipa alle creature quello che ne partecipano, e tutto a lui s' indirizza perchè sia lodevole. Pertanto la santità è in Dio per essenza: egli n' è la prima cagione; egli è il supremo esemplare che ci obbliga ad esser santi: *Sancti eritis, quoniam ego*

sanctus sum. Levit. 11, 45. E così chi potrà mai intendere quanto dispiaccia il peccato a questa medesima santità del nostro Dio, e quanto quell' immondezze siano opposte al genio dell' infinita sua purità? Questo non può comprendersi appieno se non da lui, che solo può comprendere quanto egli sia santo. A noi basti il sapere che la misura dell' odio è sempre l' amore; sicchè come il Signore ama essenzialmente ed inesplicabilmente la sua bontà, così conviene che inesplicabilmente ed essenzialmente abborrisca le nostre colpe, fino a questo segno che lascerebbe d' essere Dio se lasciasse d' odiarne una sola a questo modo. Ed è possibile che quel peccato che dispiace infinitamente alla suprema santità possa poi lusingare sì fattamente i peccatori che vi esultino dentro nel commetterlo e dopo averlo commesso? *Lætantur, cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis. Prov.* 2, 14. Bisognerà pure o rinunziare insieme alla ragione e alla fede, o cambiar sentimenti.

È ingiuria di Dio infinitamente beato.

II. Considerate l' immensa felicità che gode Dio. I santi in cielo son beati per tal maniera che perchè il gaudio è maggiore che

non son essi, non entra il gaudio nel loro cuore, ma essi entrano nel gaudio. *Intra in gaudium Domini tui. Matth.* 25, 23. E tuttavia son sì beati, sol perchè contemplano a faccia scoperta il bello delle divine perfezioni. Or qual sarà la felicità di quel Signore che tutte le medesime perfezioni per propria virtù eternamente possiede? Come sarà egli interamente pago della sua divinità, se può appagar pienamente tutti i cuori solo con farsi vedere? Oh sorgente inesausta di giubilo! oh pelago immenso d'allegrezza! oh abisso di pace che il nostro Dio trova dentro di sè! È così impercettibile questa pace, è così immenso questo giubilo, che ha forza di produrre un Dio, cioè lo Spirito Santo, il quale dal Padre e dal Figliuolo, nel compiacersi scambievolmente del loro bene, con un infinito gaudio viene amorosamente spirato. Ed eccovi la misura di quella malvagità interminata che contiene il peccato; mentre, quant'è da lui, tende direttamente ad intorbidare il sereno della divina felicità. *Exacerbavit Dominum peccator. Ps.* 10, 4. Chi ne può dubitare? O il peccatore non crede che la sua iniquità dispiaccia infinitamente al Signore, e con ciò nel suo cuore toglie a Dio l'essere sommo bene, togliendogli

l' esser contrario al sommo male, ch' è la colpa, o pure lo crede; e con ciò si prova ad inquietare la pace divina e tenta di amareggiare la fonte d' ogni allegrezza, ponendo dinanzi agli occhi del suo Dio un oggetto unicamente ed immensamente spiacevole agli occhi suoi, e però se non si piange degnamente in questa vita, si piangerà eternamente nel fuoco un attentato sì enorme: *Pereat Samaria; quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum. Ose.* 14, 1.

É ingiuria di Dio, che è tutto l' essere.

III. Considerate che Dio non è questo e quell' essere particolare che sono le creature, ma è la pienezza di tutto l' essere: *Deus meus et omnia.* Le creature stanno tutte tra il niente e Dio, e però partecipano e dell' uno e dell' altro estremo: da Dio hanno ciò che posseggono, dal niente hanno ciò che lor manca. Ma Dio ha il tutto senza mancanza, ed è però interamente il contrario del nulla e lo vince affatto e l' esclude affatto da sè. Questo dunque è quell' abisso di perfezione che oltraggiano i peccatori! Quest' è quel tesoro immenso che gettano via! *Projecit Israel bonum. Ose.* 8, 3. Se aveste tolta iniquamente la vita a tutti gli uomini, a tutti

i beati, a tutti gli angeli, all' istessa Madre di Dio, un tale aggravio, considerato precisamente come aggravio di creature, conterrebbe immensamente meno di malizia di quel che contenga un sol peccato mortale per essere aggravio recato a Dio, il quale se è la pienezza di tutto il bene, convien per necessità che renda il suo contrario, cioè il peccato, la pienezza di tutto il male. *Unum est summum bonum, aliud autem summum malum. Illud propter quod appetenda sunt bona cœtera, ipsum autem propter seipsum;* e tale è Dio. *Hoc propter quod declinanda sunt mala cœtera, ipsum autem propter se ipsum;* e tale è il peccato. *(S. Agost.)* A che dunque serbate le vostre lagrime, se non le impiegate in piangere le vostre colpe? Certamente se ne spargeste tante che formassero un altro diluvio eguale al primo, non ne spargereste abbastanza. E voi, dopo avere oltraggiato già tante volte questo Signore così grande, non solo non piangete, ma giungete fino a scordarvene? *Memento, et ne obliviscaris, quod ad iracundiam provocaveris Dominum Deum tuum. Deut.* 9, 7.

Atto di contrizione.

Qual cosa potrà mai più consolarmi dopo aver peccato, se quello che mi consola, o mio Dio, quello deve più affliggermi! Mi consola il sapere che sebbene io ho impugnata ostilmente la vostra santità colla mia malizia, sebbene ho tentato d'intorbidare il sereno della vostra pace coll'oggetto sì dispiacevole a voi delle mie iniquità, tuttavia i miei sforzi malvagi sono riusciti vani, quanto all'effetto, mentre son ritornati tutti sopra il mio capo, senza togliere a voi neppur un atomo di quel bene infinito che vi godete. Così è veramente: ma tuttavia questo stesso deve accorarmi di vantaggio: perchè mi fa vedere che se i miei colpi non arrivan tant'alto che possano nuocervi, è segno che siete un Signore troppo eccelso; e mentre l'esser vostro soprappieno di beni non è capace di male intrinseco, questo mi fa conoscere che tanto più siete degno d'essere amato e che tanto più è orribile il tradimento di chi v'offese. Oh abbominazione dunque che non ha pari, l'abbominazione del mio cuore! A fare un deicidio non m'è mancato altro alla fine che il potere; non è mancato già il provarsi. Ed io mi trattengo tuttavia sopra la terra! e non

mi seppellisco vivo per confusione! Si vede bene ch'io non vi conosco, o gran Signore; perchè altrimenti, se non può vivere un uomo mortale che vi vedesse, come potrebbe vivere chi vedendovi si ricordasse d'aver fatto ogni sforzo per darvi morte? Che sarà però di me quando verrò tra poco davanti al tribunale della vostra grandezza? Quando vedrò qualche raggio dell'incomprensibile vostra maestà e rimirerò i serafini tremanti dinanzi a voi, io vile vermicciuolo che mi vo strascinando su questa terra? Ah potess'io destare nel mio cuore adesso una scintilla di quella luce che allora mi folgorerà sì chiara nella mente! potessi provare alcun poco di quel cordoglio che mi sorprenderà nel vostro divino cospetto quando sarete per giudicarmi! Deh mio Signore, che non lasciate d'essermi padre benchè io sia più vile del fango, datemi ora per pietà vostra un pentimento che sia proporzionato a' miei falli. Non vi domando nè onori nè comodità nè lunga vita; vi domando di cancellar colle lagrime i torti che vi ho fatti colla mia indicibile temerità. Piacesse a voi che, se non fui degno di morire prima di offendervi, fossi fatto degno di morire per dolore d'avervi offeso. Ma se non merito tanto, almeno per l'avvenire viva io solamente

per amarvi sopra ogni bene, e finisca di vivere, se ho mai da far nulla contrario a questo amore. Amen.

CONSIDERAZIONE VI.

PEL VENERDÌ.

Il peccato è ingiuria di Dio.

È ingiuria di Dio signore dell' universo.

I. Considerate che Dio ha sopra di voi e sopra l' altre creature un dominio pienissimo ed assoluto e talmente inviscerato nell' esser nostro che non è possibile che ce ne sottragghiamo in eterno. E prima ha dominio di proprietà, come creatore per averci tratti dal nulla, come conservatore per mantenerci ad ogni momento, come ultimo fine per averci fatti per la sua gloria, e come redentore per averci ricomperati. Laonde, quando non avesse stabilito il contrario, potrebbe ritoglierci quanto abbiamo, potrebbe distruggerci, annichilarci, senza far torto a veruno. All' istesso modo ha sommo dominio di giurisdizione per rimunerare, per punire, per comandare, per vietare come gli piace. Così potrebbe comandarci ogni sorte di opera buona, ogni

austerità più eccessiva, ogni penitenza più cruda, fino a costringerci di morir sotto il peso. Potrebbe vietare ogni sorte di ricreazione, di comodità, di divertimento; nè v' è al mondo un' opera così indifferente ch' egli volendo non potesse renderla necessaria per la nostra salute. A tutto questo e molto più si stende la sua padronanza, per la quale non pure è re de're e Signor de'signori, ma è re solo e solo Signore: *Tu solus Dominus, tu solus altissimus.* Ora, posto un tal dominio, non dovrebbe parere impossibile che si trovasse al mondo chi negasse l'omaggio dovuto d'ubbidienza e di sommissione a sì eccelsa maestà? *Nonne Deo subjecta erit anima mea? ps.* 61, 1, diceva Davide. E pure tra le creature celesti e le terrestri, tutte sì dependenti da'cenni del loro Signore, il peccatore solamente, abusando la libertà datagli per soggettarsi con merito, non vuol servire: *Confregisti jugum, dixisti: non serviam. Jer.* 2, 20. Come dovrebbe però rimanere attonito l' universo a rimirare questo sconvolgimento sì mostruoso, che Dio comandi e non venga ubbidito! e non venga ubbidito dall' uomo che tra tutte le creature gli è più obbligato! *Obstupescite, cœli, super hoc; et portæ ejus, desolamini vehementer.*

Jer. 2, 12. Tanto più che Dio gli comanda cose sì agevoli, e della sua padronanza si prevale solo a pro di lui, e gli somministra gli ajuti per eseguire. Ma non importa: l'uomo, che per obbedire a Dio dovrebbe rinunziare, se fosse possibile, d'esser beato in eterno su in paradiso, elegge per disubbidirgli d'esser in eterno infelice nell'inferno; e vuol piuttosto dare al suo Signore una gloria forzata nelle sue pene senza fine che dargli una gloria volontaria con amarlo ora e per tutti i secoli. Che può però dirsi? I peccatori son ciechi: *Errant qui operantur malum. Prov.* 14, 22.

È ingiuria di Dio redentore.

II. Considerate che tanto importa l'intender questa verità, che Dio deve amarsi sopra ogni bene ed il peccato deve abborrirsi sopra ogni male, che il Signore medesimo se n'è voluto far maestro; e per rendercene più chiara e più palpabile l'intelligenza, non solo ha operato il miracolo di tutti i miracoli, ch'è stato l'unire alla sua divinità il fango della nostra umanità, ma di più in questa umanità assunta ha patito con tale eccesso che i suoi dolori ci vengono frequentemente spiegati da' profeti col paragone del mare:

Magna velut mare contritio tua. Thren. 2, 13. *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me. Ps.* 68, 3. *Omnes fluctus tuos induxisti super me, ps.* 87, 8; volendo egli che dove bastava una stilla di pena a rimediarci, se ne offerisse un diluvio, affinchè riuscisse più aperta la dimostrazione dell'acerbità del fallo dall'acerbità del rimedio. Questa inondazione dunque d'obbrobrj e di tormenti rovesciata sopra il corpo d'un Dio fatt'uomo non ebbe mira più alta che di distruggere il peccato e renderci come impossibile il volerlo ravvivare nel nostro cuore: *Iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum Jacob. Is.* 27, 9. E però convien dire che sia affatto stolido quel cristiano che da sì chiare dimostrazioni nemmeno arriva a capire l'abisso di malizia che è nella colpa. Dovrebbe pure intendere agevolmente che non può non essere un abisso di malvagità quel male per cui distruggere, Iddio distrusse quasi sè stesso, sciogliendo sul Calvario a forza di tormenti inauditi quella unione che era tra l'anima sua santissima e il suo santissimo corpo e intermettendo per tre giorni le operazioni di quella vita umana divina di cui un momento solo valeva più che non valeva la vita sempiterna

di tutte le sue creature. Intanto rimirate il doppio oltraggio che fanno al loro Redentore i peccatori, mentre quant'è da loro annientano la maggior opera della sua carità, ch'è la sua croce: *Christus nihil vobis proderit, Galat.* 5, 2; ed appresso in quel cambio gli apprestano una nuova croce dolorosa in sè medesimi: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, Hebr.* 6, 6, con rimettere in piedi la cagione della morte di Cristo e quello che gli fu più molesto che la morte stessa, cioè il peccato. Or un'anima colpevole tante volte di questi eccessi, che cosa vede della loro abbominazione? quel che si vede del mare: la superficie, non già il profondo. Ebbe ben ragione Davide di chiamare occulti i suoi peccati. *Ab occultis meis munda me. Ps.* 18, 13. Ma intanto bisogna risolversi a conoscerli bene per detestarli. *Veruntamen scito iniquitatem tuam. Jer.* 3, 13.

È ingiuria di Dio giudice.

III. Considerate che quel che meno conoscono gli uomini in Dio è la giustizia. Perciò disse Gesù Cristo nell'ultimo suo sermone: *Pater juste, mundus te non cognovit. Jo.* 17, 25. Padre giusto, il mondo non vi conobbe; perchè pare che i peccatori nel

loro cuore amerebbero un Dio che non odiasse le loro colpe o almeno che non le potesse punire. Ma che accade sognarsi queste follie? Se il Signore non le potesse punire, sarebbe il più infelice di tutte le creature, ricevendo da un lato ad ognora sugli occhi suoi stessi affronti gravissimi, e non avendo verun modo dall'altro di vendicarsene. Parimente se non le odiasse, sarebbe fra tutte le medesime creature il più reo, mentre conoscendo egli sì bene l'iniquità per un sommo male, con tutto ciò non le sarebbe contrario. È dunque Dio giudice supremo, inappellabile, vendicatore d'ogni malvagità: *Deus judex est, ps.* 49, 6; e a lui appartiene il riordinare colla pena ciò che gli uomini hanno sconcertato nell'universo colla lor colpa, facendo in modo che se essi contro il divieto divino han compiaciuta la lor volontà, ricevano per comandamento divino contro la lor volontà un supplizio corrispondente, affine di soddisfare al gran debito contratto nell'abusare la libertà. Con questa giustizia vendicativa va in Dio congiunta un'altra giustizia rimunerativa; e le operazioni di questa gli sono proprie e naturali; laddove le operazioni dell'altra gli sono come straniere, avendo bisogno delle nostre trasgressioni per

esercitarle. *Alienum opus ejus ab eo. Isa.* 28, 21. Per soddisfare all'amorevolissimo genio di questa giustizia rimunerativa tien Dio preparato in cielo a'suoi servi fedeli una felicità così grande che se si aggiugnesse al suo possesso il possesso d' innumerabili altri mondi, non se le aggiugnerebbe niente nella sostanza. Da tutto questo potete argomentare l' oltraggio senza misura che in ambedue questi divini attributi riceve il Signore dai peccatori, mentre costringono un Dio sì benigno a seppellirli per sempre in un profondo di tormenti inauditi e trattengono un Dio sì liberale della maggior profusione che ci possa fare di sè stesso, comunicandoci la sua beatitudine e facendoci quasi un altro Dio per participazione, come egli è Dio per natura; con defraudar lui ad un tempo della maggior gloria ch' ei possa ricavare dalle sue creature, ch' è farle pienamente simili a sè in paradiso. O peccato! o peccato! se gli uomini ti conoscessero una volta! Ma ti conosceranno una volta senza pro. *Nonne scient omnes qui operantur iniquitatem? Ps.* 52, 5. Intanto se Gesù Cristo si facesse di nuovo ad interrogarci: *Quem dicunt homines esse Filium hominis? Matth.* 16, 13; che stima fanno gli uomini di me? per quel che si

appartiene a' peccatori, converrebbe risponder così: Signore, vi stimano per un nulla; perchè non si lasciano atterrire dalle vostre minacce, non si lasciano allettare dalle vostre promesse, e seguono ne' loro disordini, come se voi non foste più al mondo.

Atto di contrizione.

Onnipotente mio Signore, padrone dell'universo, mio redentore, mio giudice, eccovi un largo campo da mostrare la vostra rettitudine, la virtù del vostro sangue, la forza del vostro braccio divino, ed è distruggere il mio peccato. Se vi volgete contro di me, vi volgete contro una foglia: *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam.* Il nemico proporzionato alla vostra potenza è la mia iniquità, che non può distruggersi da verun potere creato. So che non la distruggerete, se io non vi concorro dalla mia banda: ma per questo son pronto; chiedendo di vantaggio il vostro ajuto per abborrir questa peste, se non quanto ella merita, almeno quant' io più posso sopra ogni male. È vero che ho le labbra troppo immonde per invocarvi, ma voi non avete lasciato di essere il mio Signore, il mio redentore per farmi bene. Leggo nelle vostre piaghe la

bruttezza delle mie iniquità e l'odio che voi portate al peccato; ma nelle vostre piaghe medesime leggo ancora la vostra inesplicabile carità verso l'anima mia. Su dunque volgete a me la vostra faccia divina, sebbene io miserabile v' ho voltate le spalle; e prima di alzarvi contro di me come giudice, fatevi compitamente mio Salvatore. Voi che nella umanità assunta avete apprese nuove maniere di misericordia, esercitatele ora con me sì meschino, vincendo la mia malizia colla vostra bontà. Certamente io non merito d'amarvi, ma molto meno io meritava d'esser amato da voi; e pure mi amaste tanto, che morendo tra tanti dolori, bramaste di patire anche più per mia salute. Bastino però gli anni che sono andato lontano da voi errando per le vie storte. Ora li piango, e maledico tutto quel bene infelice che m' indusse a darvi tanto dispiacere. *Væ tempori illi quo non amavi te.* Deh non fossi io mai nato, se doveva poi far tanto male negli occhi vostri! oh potessi ora rinascere per vivervi sempre fedele! Almeno se fui nel numero de' traditori, sia per favor vostro ora nel numero de' penitenti; nè mi si parta mai dalla memoria che stimai sì poco quel Dio il quale stimò me più della sua vita medesima. Con

questi sentimenti mi getto a' piedi della vostra giustizia e l'adoro, confidato che la vostra misericordia parlerà in mio favore e mi otterrà forza per mantener sempre la risoluzione già presa di non abbandonarvi mai più, nemmeno per l'acquisto di mille mondi, che tutti sono un nulla senza di voi. Amen.

CONSIDERAZIONE VII.

PEL SABBATO.

Il peccato è ingiuria della santissima Trinità.

È ingiuria della potenza del Padre.

I. Considerate che quel favore singolarissimo che v' ha fatto Dio nello scoprirvi per mezzo della fede il mistero ineffabile della santissima Trinità, accresce sommamente la enormità del vostro peccato, dal quale s'oltraggiano tutte e tre le divine persone. In esse, ancorchè tutte le perfezioni siano comuni, come è comune l'essenza, tuttavia quei tre attributi, ne'quali si comprende ogni bene, potenza, sapienza, bontà, convenientissimamente s'appropriano a ciascheduna in particolare: e però con questo riguardo considerate in prima il torto recato da voi alla

potenza del Padre. Questa potenza abbraccia tutto il possibile e giunge più oltre d' ogni pensiero creato, mentre ella può fare con nulla il tutto. Pertanto a fabbricare più e più mondi senza numero sì vasti che ognun di loro sia tanto maggiore dell'altro, quanto è il nostro universo maggior d' un atomo, non ha ella bisogno di tempo, perchè può farli in un momento; non ha bisogno di spazio, perchè ella può fare il luogo da contenerli; non ha bisogno di stromenti, perchè basta il volere; non ha bisogno di ajuto, perchè fa tutto senza fatica; non ha bisogno di consiglio, perchè n' ha in sè tutta l' idea; non ha bisogno di materia, perchè il niente è per lei ogni cosa. Nè solo ciò, ma dopo averli creati potrebbe ridurli tutti nell'antico lor nulla con un cenno solo; e quando s' inducesse a conservarli, tutti insieme sarebbero sempre un niente dinanzi a lei; ed ella con tutti loro sarebbe appunto quel ch' è da sè sola, sempre indipendente, sempre un abisso di perfezione infinita che non può crescere, sempre il tutto. E non diremo ancor noi: *Magnus Dominus vehementer, et mirabilis potentia ipsius? Eccl.* 43, 31. Oh gran forza del braccio onnipotente di Dio, che può quanto gli piace, nè gli può

piacere nulla di male! E tnttavia i peccatori ardiscono d'irritarlo, benchè non siano altro che un po' di polvere impastata di miserie. *Et tam terribilem majestatem audet vilis pulvisculus irritare?* dice attonito s. Bernardo, *serm.* 16 *in Cant.* Resistono col loro arbitrio all'amabile forza che fa Dio per trattenerli dal peccato, vogliono prevalere a suo dispetto: par che lo stimino impotente a puuirli. Che più? se Dio fosse un re da scena, se non conoscesse le ingiurie che riceve, se non curasse le parti del giusto, se non potesse neppur bravare, non che vendicarsi, non s' andrebbe talora contro il suo volere più sfacciatamente di quel che vi si vada. *Et quasi nihil posset facere omnipotens, æstimabant eum. Job* 22, 17.

È ingiuria della sapienza del Figliuolo.

II. Considerate le miniere inesauste della divina sapienza appropriata al Figliuolo. Iddio ha un pieno e perfetto conoscimento di sè stesso e vede in sè come in suprema cagione tutte le verità. Questo conoscimento comprende ogni scienza possibile con tutto il cumulo delle cose che sono e quello immensamente maggiore di tutte le cose che possono essere, con tutta la varietà d'operazioui

che uscirebbero in atto in qualunque combinazione ed in qualunque tempo, se Dio cavasse dal nulla lo stuolo infinito delle creature che può cavare. *Sapientiæ ejus non est numerus. Ps.* 146, 5. Inoltre questo cumulo interminato di verità è compreso dalla divina sapienza con uno sguardo solo: è compreso non in confuso ma distintissimamente: è compreso non in loro ma nello specchio lucidissimo della divinità: è compreso *ab æterno*, senza che mai si cambino, si diminuiscano o s'accrescano le ricchezze di questa sapienza infinita. Or non vi pare che avesse ragione d'esclamare l'Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiæ et scientiæ Dei! Rom.* 11, 33. O altezza delle ricchezze, della sapienza e della scienza divina! E pure di questa sapienza sì doviziosa, sì eccelsa, sì illimitata non si fa conto da' peccatori, turbando l'ordine da lei stabilito tra l'uomo e Dio, prefiggendosi un fine diverso da quel che ella ha loro prefisso, formando un giudizio tutto opposto, tutto discordante dal suo; per tal maniera che dove ella stima che Dio vaglia infinitamente più che non vagliono infinite creature, essi giudicano praticamente che una misera creaturella debba amarsi più che il medesimo creatore, ancorchè per amarla

convenga perdere un'immensa beatitudine e meritarsi un' immensa miseria: *Dicunt malum bonum et bonum malum. Isa.* 5, 20. È vero che dipoi avvalorati dalla grazia divina possono ritrattare col pentimento questo giudizio stravolto; ma intanto non posson fare che non sia fatto il mal fatto. *Si facere in tempore fuit; sed fecisse in sempiternum manet,* dice s. Bernardo, *l.* 5 *de consid.*, *cap.* 12. Si cancella il peccato dall'anima col perdono, ma non si cancella dalla cognizione della divina sapienza, la quale se vede il pentimento presente, vede ancora e seguiterà a veder sempre il fallo passato, senza che in tutti i secoli possa mai togliersi dal suo purissimo sguardo un oggetto sì odioso. Oh quanto dunque dovrebbe pensarsi prima di peccare, se dal momento d' un atto vietato dipende un eterno abborrimento di un tal atto nel cuor di Dio ed un' eterna memoria di un tal atto nella sua mente increata! E pure vi si pensa sì poco che l' iniquità non si mastica ma si divora. *Os impiorum devorat iniquitatem. Prov.* 19, 28. Se si masticasse, si stimerebbe con s. Ignazio ben impiegata tutta la vita per impedire anche in altri, non che in sè medesimo, un sol peccato mortale.

Digitized by Google

È ingiuria della bontà dello Spirito Santo.

III. Considerate l' aggravio che da' peccatori riceve la bontà divina appropriata allo Spirito Santo. In Dio possiamo distinguere due sorti di bontà: una assoluta, che riguarda il suo essere; l'altra relativa alle creature, in pro delle quali ella si diffonde in tante maniere co' benefizj. Or quanto alla prima bontà, ella è in Dio infinitamente infinita e perchè contiene dentro la sua essenza, come in un oceano illimitato, tutte le perfezioni possibili, e le contiene in un grado che non ha termine: laonde Iddio per questo solo sarebbe degno d'un amore infinito, ancorchè per altro non ci avesse mai fatto nulla di bene; essendo per sè medesimo il bene universale, il bene sovrano, tutto il bene. *Ego ostendam omne bonum tibi. Exod.* 33, 19. L'altra bontà che riguarda le creature è parimente infinita in sè stessa, se non è infinita ne' suoi effetti: ond'è però giusto che in riamarla s'impieghino interamente tutti i cuori, mentre ella dona senz'interesse di ricompensa; dona innumerabili beni nell'ordine della natura ed innumerabili ed immensi beni nell'ordine della grazia; dona fino sè stessa nell' incarnazione e nell' Eucaristia per farci

amici suoi e per farci in eterno beati, e quel ch'è più dona questi beni sì eccelsi a' medesimi peccatori, anche talora nel tempo stesso che più l'oltraggiano. Certamente se Dio non facesse altro di vantaggio che sopportare i malvagi, questa tolleranza in un monarca sì grande meriterebbe un amor senza fine. Or qual amore non si merita il cercarli, il sollecitarli a far pace, l'accoglierli, il perdonar loro innumerabili volte innumerabili ingiurie, delle quali ognuna contiene un pelago di malizia contro di lui; e finalmente corrispondere per questo pelago di malizia con un diluvio di grazie? Questo è il merito della divina bontà e per quel bene che ella contiene e per quel bene che ci comparte: ma mirate un poco qual è il merito che ella da noi ne riporta! Non solamente s' offende ma s' offende più indegnamente perchè s' apprende più degna di non esser mai offesa; e perchè si confessa per infinita e per questo s'oltraggia senza fine; sperando ch' ella non debba cessare dal farci bene per quanto noi cessiamo di peccare fino all' estremo. E non è vero che se i peccatori credessero fermamente che alla prima trasgressione della legge divina dovranno precipitar di subito nell' inferno, non la trasgredirebbero

mai? ma s'assicurano, perchè confidano nella divina benignità. *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque ullo timore filii hominum perpetrant mala. Eccli.* 8, 11. Oh cosa orribile! Poco è agli uomini offendere un Dio sì buono, se non l'offendono per questo capo, perchè egli è buono; e se non l'offendono tanto più francamente, *absque timore ullo,* quanto più riconoscono ch' egli merita d' essere amato! Ed oh, se comparisse una volta alla nostra mente col suo splendore più vivo la santa fede, qual abisso di mostruosità vedremmo noi nel peccato! La beata Caterina Adorna (*in vit., cap.* 14) vide in un atto minimo contro il volere di Dio tanta malvagità che n'ebbe subito a morire per tal vista. Or giudicate voi qual malvagità sarà quella d' un peccato mortale, che d' infiniti peccati veniali infinitamente è più reo. Intanto ponderate qui il torto che riceve da noi la divina bontà. Se Dio ha viscere di misericordia nel perdonarci, non sarà un ferirlo nelle viscere stesse l' oltraggiarlo perchè egli perdona? Così è certamente, mentre è sì maligno il genio del peccato che, se potesse tanto, annichilerebbe la divina bontà. *Malum culpæ, quantum est ex se, est privativum boni*

divini, si esset privabile; quemadmodum amor amicitiæ erga Deum est positivum boni divini secundum se, si esset punibile. Cajet. part. 1, *q.* 19, *art.* 9.

Atto di contrizione.

Quando io scendessi nel profondo degli abissi sotto tutte le creature, non sarei abbastanza umiliato per fare ossequio a voi, primo essere, somma e sovrana maestà, mio Dio trino ed uno, che non potete essere onorato degnamente se non con una sommissione infinita. O dunque cento e mille volte miserabile questo mio cuore, che, in cambio d' inchinarvisi, ha potuto prendersela tante volte contro di voi! Nè l' ha spaventato la vostra onnipotenza, nè l' ha trattenuto la vostra sapienza, nè l' ha bastantemente allettato la vostra somma bontà! Almeno foss' io tanto grande per soddisfarvi, quanto sono stato grande per farvi ingiuria! Ma troppo è lontana la mia infinità dalla vostra: la mia è un' infinità di miserie e di malizia, la vostra è di grandezza e di bontà; e però quella viltà estrema che mi fa capace di farvi un torto immenso con ribellarmi a voi non mi permette poi che possa rendervi una soddisfazione proporzionata con umiliarmi. Così è,

lo confesso; ma vi ricordo ancora, o mio Signore, che se è già stata sì grande la mia temerità nell'offendervi, e se ora è sì grande la mia povertà per soddisfarvi, tanto sarà maggiore la gloria della vostra misericordia nel perdonarmi e nell'accettare per ricompensa l'amore che portate a voi stesso, degno solo di voi. Questo io v'offerisco di tutto cuore; e mi protesto che odio sommamente i miei peccati perchè voi sommamente gli odiate, e li detesto unicamente per quel motivo per cui gli pianse già con lagrime anche di sangue il mio divino Redentore nell'orto. Con ciò sono risolutissimo d'obbedirvi fino alla morte; e però vi supplico ad assistermi sempre più colla vostra grazia, rendendo bene a chi v'ha fatto male e prendendovi questa mia libertà, perchè ella non mi serva più ad altro che per amarvi ora e per sempre. Amen.

FINE.

INDICE.

99 953222